

## LA TEDOFORA

Come ogni anno scolastico anche quello del 1974 stava volgendo al termine accompagnato dalla primavera inoltrata, stagione in cui gli animi si aprono al calore delle giornate che gli studenti pregustano come un tempo di svago e libertà.

L'ultima campanella però sarebbe suonata non prima di un evento che andava a coronare l'anno, e che noi ragazzi amavamo particolarmente perché rappresentava un'occasione di aggregazione e confronto fuori dall'aula, in un contesto che assumeva anche le sembianze di una festa: i "Giochi della Gioventù".

La nostra realtà paesana ci coinvolgeva in uno stile di vita molto semplice: le giornate dopo la scuola erano pomeriggi trascorsi a svolgere i compiti e a incontrare gli amici e le amiche a casa dell'uno o dell'altro con l'appuntamento allo slargo della stazione ferroviaria o al campo sportivo dove improvvisavamo qualche incontro di tennis sui campi da bocce.

In quegli anni non avevamo a disposizione delle strutture multifunzionali; solo un grande campo da calcio, ad uso di squadre maschili, richiamava l'attenzione dell'unica attività sportiva praticata nel posto giusto.

Tuttavia la nostra giovinezza, che si stava aprendo all'adolescenza e che quell'anno avrebbe anche salutato la scuola dell'obbligo, esprimeva il bisogno di movimento e partecipazione ovunque lo spazio potesse soddisfarlo.

Entusiasmo, energia giovanile, per molti di noi erano il nutrimento quotidiano, lontani da altre distrazioni effimere che non potevamo immaginare sarebbero entrate così prepotentemente anche nelle nostre abitudini future.

A piedi, in bicicletta passavamo a chiamarci di casa in casa, simili nel movimento a una caròla: una fila di compagni aperta a chi avesse voluto unirsi, arbitri di quella libertà che respiravamo stando insieme.

Lo stesso senso di libertà che mi pervadeva quando correvo veloce, oggi si parla di effetto adrenalinico allo stato puro, ma a me piace definirla con una sensazione, che era quella di poter afferrare lo spazio, il tempo, l'esistenza in pochi secondi prima di arrivare al traguardo.

Raggiungerlo era il vero traguardo, il successo era lì, ripulito da tempi cronometrati, stile sportivo e tecnica.

La nostra preparazione atletica infatti era prettamente scolastica e avveniva quasi esclusivamente durante l'ora di educazione fisica; a volte l'insegnante si rendeva disponibile nei pomeriggi che si avvicinavano al giorno delle gare e lo spazio antistante l'edificio scolastico diventava la nostra palestra all'aperto.

Un'ampia area asfaltata proiettava l'ombra di quello che era stato un Seminario dei Padri Giuseppini a Sommariva del Bosco: una costruzione lineare, sobria, austera, le cui facciate erano cadenzate solo dalle finestre delle aule, adatta ad ospitare disciplina, rigore e moralità ma che da soli due anni ospitava anche gli alunni e le "alunne" della Scuola Media pubblica.

Un prato spontaneo con due porte ai lati opposti era il campo da calcio mentre la pallavolo e la pallacanestro si contendevano una frazione di quello spazio con una rete centrale e i canestri, e le linee di definizione di entrambi.

Una striscia di asfalto tracciata con linee parallele correva tra la ferrovia e il campo da calcio: la nostra pista di atletica; la terra rossa delle piste regolari e la partenza coi blocchi li avremmo scoperti più avanti nelle fasi provinciali delle gare.

In quei pomeriggi si allenava chi aveva manifestato interesse e predisposizione all'attività sportiva mentre altri passavano o si soffermavano per amicizia o semplicemente per stare in compagnia..

Anche il tempo dell'intervallo era, per gli appassionati, occasione di sfida e di confronto, ma era anche il momento di incontro fra ragazzi e ragazze.

Infatti le lezioni si svolgevano in due sezioni ben distinte la A maschile e la B femminile.

Le aule si affacciavano su un corridoio comune che iniziava dalla sommità di un'ampia scala, al termine della quale ogni mattina avveniva la suddivisione della scolaresca sottolineata dal grembiule nero di esclusivo appannaggio femminile.

La distinzione era prevista anche dal piano di studi di applicazioni tecniche: per i ragazzi esercitazioni di meccanica, circuiti elettrici e lavori col traforo; per le ragazze il cucito, il lavoro a maglia, esperimenti di cucina. E così anche le lezioni di educazione fisica che si svolgevano in orari diversi.

Ma quell'aria di disparità di genere non lasciava del tutto indifferenti la sensibilità e l'intelligenza della sezione femminile dove, ad un certo punto, si sollevò la voce di un gruppetto, di cui facevo parte, che manifestò il suo disappunto stilando una serie di norme più giuste che, pur rimanendo inascoltate, lasciavano intravedere una nuova coscienza anche in una semplice realtà come la nostra.

L'intervallo fra le lezioni ci vedeva quindi protagonisti e protagoniste di un'interazione timida e morigerata da entrambi le parti ma che non ci impediva di sfidarci sportivamente. Gareggiare con i ragazzi era per me stimolante perché la differenza mi spingeva a migliorare i miei tempi personali e a superare i limiti fisici, sostenuta dalla forza di volontà e l'ambizione di classificarmi per accedere alle selezioni provinciali.

Consumavamo rapidamente lo spuntino e nel tempo restante si raggiungeva il breve nastro d'asfalto, che si trasformava nella più ambita pista di atletica del momento, per inseguire quello stato di ebbrezza che la corsa può regalare anche in soli pochi secondi.

La partenza avveniva semplicemente partendo inginocchiati perché l'attrezzatura non rientrava nei bilanci scolastici, con i compagni che facevano da starter a turno e altri al traguardo come arbitri inflessibili.

Il tempo di una corsa, e la campanella ci riportava alla realtà delle lezioni a cui tornavamo più nutriti dall'adrenalina che dal panino.

La data delle gare si avvicinava giorno dopo giorno e così i nostri allenamenti prendevano più tempo alle nostre giornate e al nostro divertimento, perché questo era, un gioco in cui la sana competizione andava oltre l'antagonismo, nello spirito di condivisione che in una piccola comunità si realizzava anche con poche risorse, nel bisogno di far gruppo inteso come un'entità su cui fare affidamento.

Il periodo accoglieva tanti appuntamenti: la fine delle lezioni, gli ultimi aggiustamenti alle medie scolastiche, raggiungere la sufficienza, qualche interrogazione in più, e per qualcuno anche la preparazione dell'esame finale. Tuttavia l'appuntamento sportivo aveva un posto d'onore e per alcuni era anche di stimolo a migliorarsi nelle materie scolastiche e per altri di eccellere almeno in una.

L'aria della primavera intanto diventava sempre più palpabile e le giornate ci sospingevano a stare fuori per nutrirci della luce della stagione che di lì a breve sarebbe sfociata nell'estate e con essa l'avvicinarsi anche dei momenti in cui le vacanze ci avrebbero separati per trascorrere il tempo con le famiglie o altrove. Ma la fine di quell'anno scolastico proiettava nei nostri animi anche nuovi

sentimenti; infatti da ottobre alcuni avrebbero intrapreso le scuole superiori, altri si sarebbero avviati al lavoro.

Eravamo quindi pervasi dalla sensazione di un profondo cambiamento personale e comune forse consapevoli che quell'avvenimento sportivo avrebbe anche celebrato le esperienze giovanili di tre anni condivisi.

Quella mattina mi alzai più presto del solito, sebbene le lezioni non si sarebbero svolte regolarmente per lasciare spazio e tempo alle gare sportive.

Preparai con cura il mio abbigliamento: maglietta, calzoncini e le Superga che, ai miei piedi, avrebbero sfiorato il terreno per farmi volare verso il traguardo: scarpe di tela, le chiamavamo "da ginnastica", oggi si dice da "runner", ma noi usavamo le nostre parole, curiosi di impararne sempre di nuove.

Il corredo sportivo contava inoltre un asciugamano e un cambio, nessuna bottiglietta di plastica: si beveva l'acqua del rubinetto.

Abitavo dal lato opposto rispetto alla scuola, e quindi il tragitto mi conduceva attraverso tutto il paese che percorrevo in bicicletta: un tratto abbastanza lungo da permettermi di fantasticare sulla giornata, e in quella, particolarmente mi preparavo mentalmente ad affrontare seriamente una gara sportiva.

"I Giochi della Gioventù" riecheggiavano dentro e fuori dell'edificio scolastico e, quando arrivai al campo di gara era un formicolare di arbitri, cronometri, schede per i risultati e giovani atleti scalpitanti che si riscaldavano per le varie discipline: salto in lungo, in alto, corsa veloce e di resistenza.

Dopo essermi cambiata cominciai a sentire quella sensazione che precede una gara o un avvenimento a cui si tiene particolarmente, quando ci si carica mentalmente di emozioni contrastanti fra l'entusiasmo e il timore dell'insuccesso, la gioia della vittoria e la preoccupazione di deludere le aspettative.

Attraverso un microfono una voce ci distolse dalle nostre attività invitandoci a riunirci davanti al grande portico antistante l'ingresso scolastico posteriore: un grande spazio che permetteva agli studenti di trascorrere al coperto l'intervallo o il tempo d'attesa per entrare in classe.

Il portico si sviluppava percorrendo buona parte della lunghezza dell'edificio sul lato che si affacciava sul cortile alias campo sportivo, protetto da una bassa balaustra sormontata da alti e regolari pilastri squadrati che si imponevano alla vista per la sensazione di solido sostegno che comunicavano.

Quel giorno aveva assunto la funzione di un palco, essendo rialzato da una breve scalinata, posizione che infondeva solennità all'imminente e ufficiale cerimonia di apertura dei "Giochi della Gioventù", presieduta da una rappresentanza dell'amministrazione comunale con i nostri insegnanti di educazione fisica: all'Assessore allo Sport, fu affidato il discorso introduttivo oltre ad alcune fasi del coordinamento dell'evento, essendo lui stesso un appassionato sportivo.

Le sue parole furono di incoraggiamento e soprattutto sottolinearono l'importanza dello spirito che lo sport deve avere come attività di aggregazione giovanile e di sana competizione.

Nel nostro microcosmo olimpico tutto si stava delineando per dare l'avvio alle gare che si sarebbero aperte solo dopo l'accensione del tripode che troneggiava sulla sommità della scalinata, nella cui fiamma si sarebbero spigionati la passione, l'entusiasmo e il fervore che nutrivamo da mesi.

L'assessore quindi proseguì chiedendo se fra i maschi ci fosse qualcuno interessato a vestire il ruolo del tedòforo.

Abituati ad essere riservati per educazione e carattere, ben pochi di noi avevano la disinvoltura di esporsi in pubblico; a quell'età poi il giudizio dei compagni infastidisce e a volte ostacola anche la spontaneità.

La richiesta venne ripetuta più volte ma nessuno sembrava intenzionato ad accoglierla.

Insieme agli altri ascoltavo ed osservavo: tanta ritrosia mi sembrava fuori luogo, considerando un onore il poter accendere, a nome di tutti, quel braciere simbolico.

Quasi involontariamente, spinta da un forte sentimento di giustizia che andava ad infrangere la mia timidezza, alzai la mano e chiesi: “ Perché non può farlo una femmina?” “Lo faccio io!”

L'assessore rimase sorpreso ma mi rispose rapidamente con un “Certo!”.

Con le gambe tremanti, essendomi esposta oltre le mie misure relazionali, caratterizzate spesso da un certo riserbo, presi la fiaccola ancora spenta e raggiunsi la postazione prevista per l'inizio del percorso.

Un passo dopo l'altro; mi sentivo sopraffatta dall'adrenalina e camminavo impegnandomi a non ascoltare una voce che riecheggiava spesso nella mia vita: “Cerca di non fare brutta figura”, che il più delle volte risuonava quasi come una minaccia più che come un incoraggiamento. Ma la sfida ai propri limiti è anche questa: agire per chi siamo e per quello che sentiamo più giusto per noi, liberi dal giudizio che spesso pesa nelle nostre scelte, e ostacola la libera espressione di noi stessi.

Quel giorno però avevo deciso di ascoltare la mia voce interiore, quella che mi aveva spinto fuori dagli schemi.

Adottai un'andatura sostenuta per arrivare a un lato dell'edificio nascosto al pubblico dove fu accesa la fiaccola.

Malgrado la trepidazione avesse contagiato i muscoli, cominciai a percorrere con la mia agile corsa la linea perimetrale che definiva l'area sportiva. Una falcata leggera, non forzata, quasi a soppesare i passi che mi facevano avanzare verso la passerella formata naturalmente dai compagni che attendevano il mio arrivo fra il divertimento e l'approvazione: li stavo rappresentando e lo avrei fatto al meglio. Assorbita completamente dal ruolo sentivo che le emozioni mi liberavano il respiro come se si scaricassero ad ogni appoggio mentre raggiungevo la scalinata e quindi il porticato.

Nel momento in cui li toccai, gli stessi gradini sembrarono sollevarmi mentre li solcavo rapidamente.

Davanti al tripode, alzai la testa a sottolineare il privilegio di quell'esperienza giovanile, quasi sedotta dall'orgoglio ma cosciente che di lì a poco si sarebbe aperto un altro capitolo, seppur breve, della nostra storia personale e collettiva di giovani studenti.

Sollevai per un attimo la fiaccola in un gesto di condivisione e con un atto quasi solenne accesi il tripode che accolse la vitalità di una fiamma, una piccola fiamma che riuscì tuttavia a trasmettere l'atavico messaggio di passione ed entusiasmo che l'essere umano identifica con il fuoco.

Contagiati anche dalla gioia di essere insieme, gli animi giovanili andavano ad essere protagonisti di una giornata indimenticabile che per me fu segnata anche dalla soddisfazione nell'essermi classificata nella gara di corsa veloce per gareggiare nella fase provinciale che si sarebbe svolta a Cuneo.

Il mio vero trionfo però era invisibile agli occhi ed estraneo al concetto convenzionale di successo: ero grata a quell'intima e sorprendente pulsione che mi aveva indotta a portare un messaggio di giustizia nel mio piccolo mondo, una goccia nell'oceano, ma l'avevo versata.

